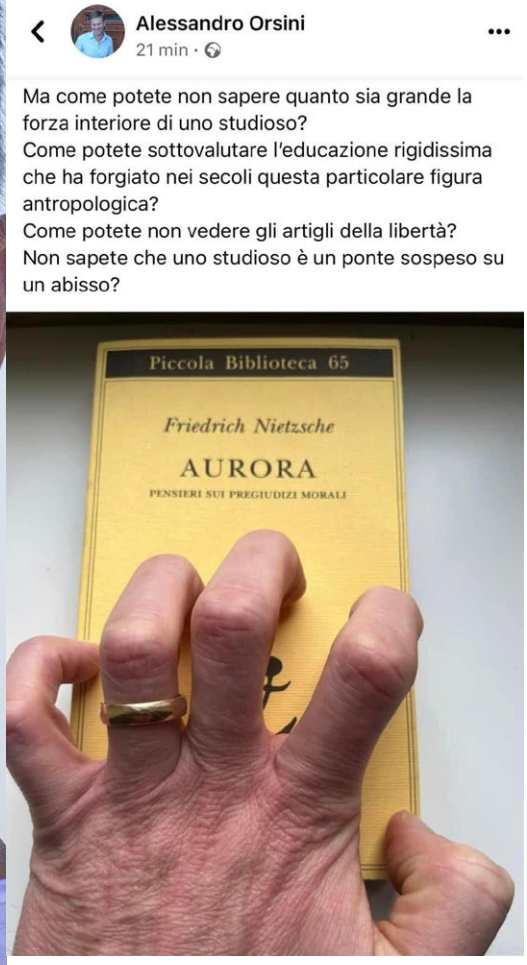
Numero
441
2 aprile 2022
508

CULTURA COMMESTIBILE
.com



Il nuovo X-men: Wolverine polemista

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

Beirut

La prima
immagine

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

Numero
441
508
2 aprile 2022

In questo numero

La poesia è sempre ribelle. Intervista a Giuseppe Conte di Peter Genito

La neve famelica di Mariangela Arnavas

Le antiche tecniche di Joni Sternbach di Danilo Cecchi

L'urlo, l'uomo che ascoltava troppo di Mechi Cena

La morte del lavoro di Paolo Cocchi

Vittore Grubicy, non solo pittore divisionista di Paolo Marini

L'umorismo profondo e graffiante di Keith Haring di Maria Mariotti

Manuale per duellanti di Roberto Barzanti

Nuvole indigene di Alessandro Michelucci

L'Optical art del romanico di Valentino Moradei Gabbrielli

Anastasia e Vlad fuggiti di Kharkiv di Lapo Bechelli

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani
e i disegni di Lido Contemori

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

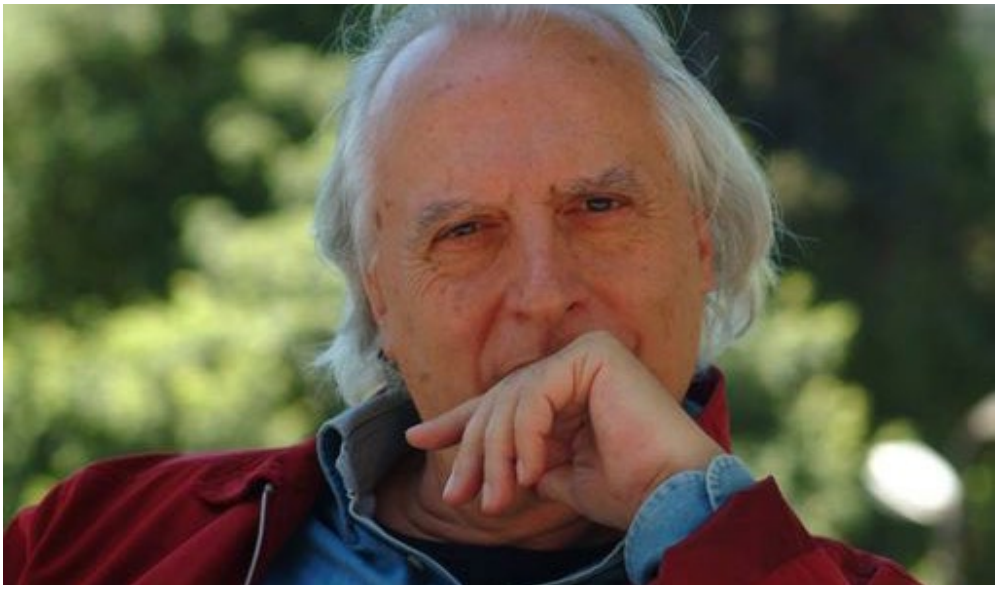
www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

La poesia è sempre ribelle

Intervista a Giuseppe Conte

di Peter Genito



Poeta, narratore e saggista, Giuseppe Conte è nato a Imperia. Ha scritto per giornali come Stampa Sera, Mercurio (supplemento culturale di Repubblica) e Il Giornale. Ha esordito con un libro di critica nel 1972, *La metafora barocca*, mentre i suoi primi testi poetici sono apparsi nell'antologia *La Parola Innamorata* (1978). Con la raccolta *Le Stagioni* (1988) Conte ha vinto il Premio Montale. È stato redattore della rivista Il Verri ed ha collaborato con saggi di critica e teoria letteraria a riviste come Nuova Corrente, Sigma, Altri Termini, L'Altro Versante, Tema Celeste ed altre.

A tuo parere i poeti, in questo momento storico, possono costituire una massa critica per far sentire la loro voce? Mi viene da dire utopicamente per cambiare un po' le cose, visto che tutto sembra aver preso una china preoccupante.

Io credo che non sia un'utopia sbagliata pensare che poeti e scrittori possano agire per cercare di cambiare una società che sta prendendo una piega davvero brutta, per gettare dei semi di futuro. Non è che possano cambiare, che possano operare un cambiamento immediato, ma possono essere attivi nel gettare semi di un futuro più umano, più giusto, più bello. Questo è un compito (io non amo i poeti che dicono noi non possiamo cambiare il mondo...). Il mondo, è vero, non possiamo cambiarlo ma il sogno rimane, l'utopia rimane. Noi dobbiamo cambiare il mondo. La massa critica... I poeti agiscono individualmente, mai in massa, però è vero che ci sono delle sinergie. Io quando a Firenze tanti anni fa feci l'occupazione simbolica della Chiesa di Santa Croce, per parlare di questo, la poesia non ha più voce in Italia, non ha più spazio, ridiamoglielo - davanti a Dante davanti a Santa Croce! Mi arrivarono messaggi veramente da tutte le parti, adesioni che non m'aspettavo, perché il desiderio, il bisogno che la poesia agisca, che la poesia sia presente nella società, c'è di sicuro. Di questo sono convinto.

Nel centenario della nascita di Pasolini che cosa rimane della sua lezione secondo te, in questa Italia che lui preannunciò così profeticamente?

Pasolini,con la lungimiranza profetica dei poeti, aveva visto delle cose che poi sono avvenute. Non poteva immaginarne altre, poiché sono successe dopo... per esempio la situazione odierna, di come si è degradata la madre terra, come il pianeta ha subito questi attacchi mostruosi. Morì nel 1975, non era ancora in grado, poteva vedere tante cose, ma per altre dobbiamo intervenire noi. Non è che possiamo appoggiarci sempre sulle spalle di Pasolini, perché, ti dico, il problema della salvezza della terra, dell'aria, del mare, degli oceani è nostro. Sono problemi che sono sorti da poco e che dobbiamo affrontare, trovare noi nuovi linguaggi. Resta la lezione di un intellettuale che ha agito veramente sulla società, che ha provato in tutti i modi ad agire, usando anche strumenti non propriamente legati alla poesia scritta, usando il cinema. E' giusto che il poeta usi diversi linguaggi. Sai io, solo per il fatto che scrivo romanzi vengo attaccato; io credo che il poeta debba fare cuore, fare centro sulla poesia, poi usare tutti gli altri strumenti per portare idee poetiche nel mondo. Pasolini rimane eccome. Rimane il suo cinema. Tempo fa in Francia fui chiamato per presentare un film di Pasolini, mi pare fosse Medea, uno di quei film simbolici e pieni di vita politica. Ecco questo io l'ho fatto molto volentieri. E ritengo che Pasolini sia sempre attuale.

Mi sembra di sentire una grande tensione morale nel tuo lavoro, nella tua ricerca. Serve un pensiero nuovo per superare questo sistema di produzione ormai vetusto (ci riferiamo al capitalismo). In questo momento i poeti, gli artisti in generale, il loro lavoro può servire per dare una direzione all'umanità? Credi che lo sguardo dei poeti possa guidare l'umanità?

Shelley nel 1822 ne *La difesa della poesia* scrisse che "*i poeti sono i non riconosciuti legislatori del mondo*", essi non sono guide, non possono guidare nessuno. Esprimono la loro posizione sul mondo e sulle cose dell'anima e della società in modo forte, in modo tale che non siano compromesse col mondo così com'è. Oggi mi sembra che ci sia un deficit di ribellione nella società occidentale, un deficit di coscienza ribelle, la poesia per me invece è sempre ribelle, non sta mai al gioco del mondo com'è. Certi poeti dicono "il mondo non si può cambiare per nulla", "è presuntuoso volerlo cambiare": non è presuntuoso voler cambiare il mondo! Presuntuoso è scrivere belle poesie tanto per dire che sono belle poesie. Le poesie oltre a essere belle, devono anche portare della sostanza umana, sociale, direi perfino politica, se la parola politica non fosse così compromessa oggi nella società. Il capitalismo vive oggi una stagione in cui ha cambiato tutti i suoi parametri. Perché oggi il capitalismo è invisibile, immateriale, globale e finanziario.

C'è una triade tecnica / economia / finanza che è scritto che debba dominare il mondo. Ormai tutti sono convinti che la triade tecnica / economia / finanza debba governare il mondo. E chi l'ha detto? Oggi poeti e scrittori dovrebbero avere questa coscienza di dire *No io non ci sto a una società* il cui l'ordine dei valori sia questo: tecnica economia e finanza. Il mondo adesso è così, ma può darsi che non sarà più così in futuro. Se molti la pensassero come me, non ci sarebbe più questa triade a governare il mondo. Dovrebbero cioè fare i conti con l'umano, con il lavoro.

Vediamo un po' se riesco a colpirti con questo pensiero, con questo aforisma di Cioran, che in Squartamento disse "non si scrive perché si ha qualcosa da dire, ma si scrive perché si ha voglia di dire qualcosa".

Cioran è fulminante. Non è così? E' verità. Questo deve essere. E' ben detto. Oggi nel tempo dei social tutti hanno qualcosa da dire, ma aver voglia, volontà di dire, eh beh quello è diverso. Uno dovrebbe averla ecco, io credo che quella sia la strada per non confermare il mondo come è. Per dire : c'è un'alternativa. Noi non lo vedremo... neanche Mosè vide la Terra promessa però fu sempre in cammino. E allora il poeta come Mosè deve essere sempre in cammino. E sempre ribelle. Questo io credo. E lo patisco sulla mia pelle.

Mi riferisco alla tua alla tua vasta opera, ti chiedo qual è la forma, il linguaggio che ti è più congeniale (*visto che li hai praticati quasi tutti*)*?*

Ho cominciato come critico. Era difficile pubblicare poesie romanzi, c'era stato il '68 che aveva fatto politicamente un po' tabula rasa dell'invenzione creativa. Ho cominciato come critico e poi mi sono dedicato sostanzialmente a poesia e romanzo, che per me sono sulla stessa linea, anche se la poesia è il cuore di tutto, però c'è una cosa che lega tutto nella mia produzione: il concetto di Mito. Non come mitologia passata ma come energia psichica che vive nel presente, che modifica il presente. Il mito fa un po' da collettore di energie diciamo poetiche, ed energie romanzesche. Io, guarda, sto qui dove ti parlo c'è una sedia girevole (ogni tanto mi sbaglio dico a rotelle, ma non è ancora l'ora), dove c'è un tavolo al mattino prima in questo periodo lavoro sulla poesia e al pomeriggio lavoro al pc sulla prosa, tutt'e due le attività le sento vicine a me. Se mi dici poi cosa amo di più, forse rimane la poesia. Ma devo dire che certe cose, certi romanzi che ho scritto in prosa, li amo moltissimo. Li ho scritti perché li amo. Come dicevi prima con la citazione da Cioran li ho scritti perché *volevo* scrivere, perché sentivo la necessità di scrivere, io molte volte aspetto che arrivi la necessità, la voglia assoluta di scrivere. Sai in un romanzo ci sta quello che nella poesia non puoi fare. Io non amo il poema. Oggi è veramente impossibile fare un lungo poema, un lungo racconto in versi. Per la durata ci vuole il romanzo, invece per la folgorazione, può capitare il miracolo... E' un po' che dovevo scrivere poesie su Madre Natura, prendevo appunti e non riuscivo, non riuscivo a scrivere... Oggi tra le 12:30 e le 15:00 ho scritto tre testi scritti (poi li devo finire) però all'improvviso così, una concentrazione mostruosa. Adesso ne risento un po' di queste due ore di super concentrazione intorno a questi temi.

Allora in qualche modo è un po' come la concezione dell'antico poeta che veniva folgorato. La musa lo chiamava in qualche modo, tu mi sembra che rispecchi questa concezione che è greca, della poesia che cerca i poeti.

Platone diceva che senza un fuoco di follia poetica la poesia non esiste. Io continuo a pensarlo. Ci vuole un fuoco di follia poetica, io la mantengo viva. Mi pesano sulle spalle infinite primavere, ma io penso sempre a nuove primavere!

Molto piacevole, è molto apprezzabile questa energia di Giuseppe Conte che io ho voluto testare questa sera. Hai fatto un riferimento (*che ovviamente condivido*) *alla sensibilità di questi anni rispetto all'ambiente e al pianeta, rispetto anche ai pericoli che corre il nostro pianeta. Mi viene in mente una frase di Guido Ceronetti : la carta è stanca. E' un riferimento anche al mio lavoro. C'è un'abbondanza, una superfetazione della produzione cartacea: possiamo essere d'accordo anche per un approccio ecologico alla cultura? Possiamo concordare con Ceronetti nel dire che la carta è stanca?*

Non conoscevo questa frase di Ceronetti, mi ricordavo *la carne triste ahimé* di Mallarmé. Sai, la poesia potrebbe passare anche per canali non cartacei. Quando era possibile che Rai 1 aveva qualche persona di cultura umanistica dentro. Io ho fatto delle trasmissioni di poesia su Rai 1 scrivendo e gestendo. Adesso la poesia è bandita completamente ovunque in TV. La poesia potrebbe essere pubblicata anche senza carta. Poi, per me il libro è il cuore di tutto. Però potrebbe passare anche per altri canali. Poi la poesia può essere letta, può essere portata nei reading, nei teatri, la poesia ha queste possibilità. Il romanzo invece no, va in libreria e lì sta finché non trova i lettori. La poesia invece può trovare i lettori in tantissimi modi, per tantissime strade.

Per esempio, non so se sei d'accordo, ho apprezzato la lettura fatta al Festival di Sanremo da parte di Jovanotti della Gualtieri. Sul palco di Sanremo c'è stata la poesia! La poesia di Mariangela Gualtieri è passata attraverso quei canali. In qualche modo la poesia è come l'acqua, riesce ad arrivare un po' ovunque, se ci pensi.

Jovanotti ama la poesia, nel suo *DocuTrip* ha letto anche un mio testo di poesia civile. Non lo sapevo, me lo hanno segnalato. E' uno che legge poesia, sai, fa piacere, anche Benigni è uno che legge poesia, ha fatto anche un film sulla poesia: *La Tigre e la Neve* (il meno fortunato ma per me il più bello) che riguardava proprio la poesia. Quindi la poesia ha ancora veramente la possibilità di passare per canali più.... Io me lo auguro. Io, cosa vuoi, lo spero proprio! Non perché proprio porti qualcosa, però non per la vanità di andare in televisione... per portare davvero dei contenuti nuovi di una realtà.

Giuseppe la tua la tua produzione è vastissima, io non la conosco tutta (*ho un approccio divulgativo*)*, però se ti trovi tra le mani un libro, una tua lettura magari di una poesia che vuoi proporre a chi seguirà questa nostra chiacchierata, per concludere.*

Questo è il libro dove è raccolta tutta la mia produzione, un Oscar Mondadori con tutta le mie cose poetiche di questi anni. Ti cerco un testo...Leggerò una poesia legata al momento attuale.

S'intitola *Il tuo miracolo amore. Come si allungano le ore/di luce, come è ingordo Febbraio/di oro torbido e di vita/allo stato nascente/di rami germinanti dal niente/ su cui si apriranno dei fiori/dicendoci che è possibile riavere/dal niente forme, profumi, colori./È questo il tuo miracolo, Amore,/questa violenta volontà di essere/materia che si agita e si muove/e si piega e si mescola e confonde,/l'energia marina del vento,/l'energia aerea delle onde./È questo il tuo miracolo, Amore,/lo spirito che entra nelle cose/che popola il vuoto di mimose/come fa sui viali liguri Febbraio.**

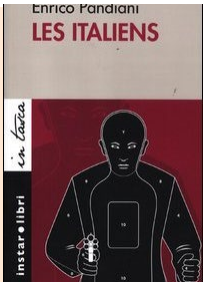
Leggo entrando nel testo. Questo è un testo legato a questo momento dell'anno, l'essenza di questo testo è il miracolo dell'amore. L'amore che fa rinascere. Questo è il miracolo dell'amore! Tutto quello che non rinasce non va bene. Invece l'amore fa rinascere: è anche un invito per l'individuo, per l'Anima individuale e anche per la realtà sociale.

* (*9 febbraio 2000 da "Ferite e rifioriture", "Lo Specchio" Mondadori, 2006*)

Nel migliore dei Lidi possibili

di LidoContemori

Micro rece



Hardboiled italofrancese

Les Italiens più che un giallo è un action movie su carta. Cecchini che sparano dai tetti di Parigi, morti ammazzati a dozzine, combattimenti da squadra speciale, fanno da contorno ad un plot piuttosto semplice che diciamo non ci mette molto a farti intuire da che parte venga il cattivo di turno. Eppure Pandiani ha ritmo di scrittura che non fa gridare al bidone e inserisce un personaggio, Moet, capace di mettere in discussione il protagonista e avvincere il lettore. Un libro dunque in parte riuscito, in parte approssimativo, da leggere senza pensieri e senza pregiudizi.

Enrico Pandini, Les Italiens, Instar Libri, 2012

La neve **famelica**

di Mariangela Arnavas

Il buio ha fame e i fiocchi sono carnivori: Il peso della neve è il primo romanzo tradotto in Italia del giovane autore canadese Christian Guay Poliquin, prima da Marsilio nel 2019 e poi nell'Universale Feltrinelli nel 2021 con la traduzione di Francesco Bruno ed è la storia di una guarigione sia fisica che psichica ma anche di un complesso rapporto tra due generazioni in una situazione sospesa da un globale black out di non precisata origine, in un paesaggio dove la neve per tutta la durata della narrazione è protagonista assoluta.

La neve regna sovrana, domina il paesaggio, schiaccia le montagne. Gli alberi si piegano, si flettono verso terra, curvano la schiena. Soltanto i grandi abeti rifiutano di inchinarsi. Sopportano dritti e neri. Segnano la fine del villaggio, l'inizio del bosco, così nella vecchia veranda di una casa abbandonata un giovane che ha avuto le gambe maciullate in un incidente stradale e un vecchio di nome Matteo che accetta di curarlo pur di avere la possibilità in primavera di tornare in città dalla moglie malata affrontano l'inverno cercando con grande fatica di sopravvivere.

La scrittura è densa ma lineare, una narrazione ritmata dalle ripetizioni quotidiane dei gesti per la sopravvivenza, impastare il pane, cambiare le medicazioni, tenere acceso il fuoco nella stufa, interrotta a intervalli quasi regolari da novità piccole e grandi esterne come un cannocchiale, il gioco degli scacchi, le visite degli abitanti del villaggio e interne come l'insofferenza del vecchio Matteo al lungo procedere dei giorni e la progressiva fiducia del giovane nel recupero delle proprie forze e dell'autonomia, descritti con periodi brevi e asciutti capaci di cogliere ogni sfumatura e di far percepire la tensione che cresce senza sosta come i mucchi di neve.

Tutto il romanzo è una similitudine dell'eterno conflitto tra una calma e soffocante protezione all'interno di quattro mura e la voglia di fuggire rischiando verso l'ignoto: *de' remi facemmo ali al folle volo*, così come del giogo della dipendenza reciproca tra generazioni e delle soluzioni possibili. Infatti il testo è intervallato da citazioni del mito di Icaro.

E' interessante sapere che questo libro è la continuazione del primo romanzo pubblicato da Guay-Poliquin ad oggi non tradotto in Italia, intitolato *Le fil des Kilometres* dove un giovane quasi trentenne che nel *Peso della neve* è il protagonista che parla in prima persona, spinto da un misterioso black out globale, tenta di tornare a casa dopo un esilio di dieci anni passati in una città petrolifera dove i giorni di lavoro sono lunghi e le notti *sans ciel ed sans reve.*

Quasi 4000 km lo separano dal suo villaggio natale, un vecchio paese minerario nel profondo Quebec e la sua missione è ritrovare il vecchio padre e sprofondare nella memoria tormentata per comprendere che cosa sia che lo rende inadatto alla vita.

Ma sappiamo dal romanzo successivo che non ritroverà il padre e poco prima di arrivare al villaggio un terribile incidente stradale lo confinerà in una lunga convalescenza, assistito da una veterinaria, da un farmacista e dal vecchio Matteo pronto alla fuga.

Le sue condizioni di invalido temporaneo e una neve onnipresente e ostentatamente potente lo condurranno in un lungo percorso di rinascita e di riscatto: *le montagne si stagliano all'orizzonte, il bosco ci circonda da ogni parte e la neve cava gli occhi... nell'attesa, per quanto mi ripeta che sono sopravvissuto ad uno spaventoso incidente d'auto, so che da solo non posso più far niente.*

Un lungo percorso di accettazione delle proprie condizioni e di lotta quotidiana contro le circostanze spesso avverse, mitigate solo dalla solidarietà degli altri, una solidarietà però limitata dalle loro stesse situazioni di grande difficoltà.

Fino a raggiungere la primavera: *il cielo è basso. Le nuvole sono cucite nella neve. E piove da una decina di giorni. A volte più forte, a volte meno. Come se adesso il cielo volesse accelerare le cose e far sciogliere il paesaggio* e così anche consentire ai due personaggi principali di riprendere il loro cammino verso l'ignoto.

In giorni come questi, dove una paura sorda si insinua nei sonni e nei sogni e sono davanti ai nostri occhi le vite di chi deve lasciare tutto e perdere ciò che ha costruito e che hanno costruito le generazioni precedenti senza sapere dove, quando e come l'incubo della distruzione e della morte potrà finire, questo libro può essere un buon compagno di viaggio, ben scritto, duro ma confortante.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

Le curve **della vita**

Ero in Austria fermo sul margine di una strada che mi portava in cima ad un passo montano. Appoggiato alla mia moto nella classica "pausa sigaretta", l'occhio fu rapito dalla bellezza della verde vallata sottostante e su quello che, per un attimo, recepii come un'assurdità: una strada dritta in mezzo ai campi e senza ostacoli apparenti che, improvvisamente, come ubriaca o distratta da qualcosa visibile solo agli occhi di chi l'aveva disegnata, sterza inspiegabilmente in due morbide curve per poi riprendere la sua rettitudine in quella pianura immensa. Mi venne quasi da sorridere pensando: ma non potevano farla dritta visto che ne avevano tutto lo spazio? Però quell'immagine che avevo davanti mi affascinava e in qualche modo, anche fotograficamente, mi incuriosiva quella diagonale assurdamente curvata che tagliava in due quello spazio vastissimo. La domanda era? A parte l'assurdità del disegno siffatto della strada, che c'è che mi rende affascinate l'immagine nel suo complesso?

E qui il cervello si sbizzarrì ed iniziò a viaggiare nei meandri della fantasia facendomi filosoficamente paragonare quell'apparente assurdità alla vita di ognuno di noi che, se pur segnata, improvvisamente sterza inspiegabilmente quando fai quell'incontro che (più o meno coscientemente) hai sognato per tutta la vita. Un incontro che pare cambiarti la direzione della strada e della tua vita seguente. Non te lo aspettavi e non ti spieghi il perché accada ma.. pare cambiartela davvero mentre affronti la prima curva che ti affascina e ti rapisce come rapisce ogni motociclista! Poco importa se poi la strada poco dopo riprende la sua rettitudine ponendosi esattamente nella stessa direzione di prima! Sono state comunque belle quelle due curve che hai affrontato pieno di adrenalina piegando il ginocchio fino a sfiorare l'asfalto! Forse la mia fantasia galoppa troppo ma ogni volta che sono a far foto e mi trovo di fronte a certe visoni che mi instaurano questi meccanismi mentali, mi torna in mente quella meravigliosa verità che pronunciò un grandissimo della fotografia che porta il nome di Ansel Adams che ebbe a dire: "Tu metti nella fotografia tutte le immagini che hai visto, i libri che hai letto, la musica che hai sentito e le persone che hai amato". Mai secondo me è stata definita meglio la fotografia!

Buone curve a tutti. E non solo ai motociclisti!

Le antiche tecniche di **Joni Sternbach**

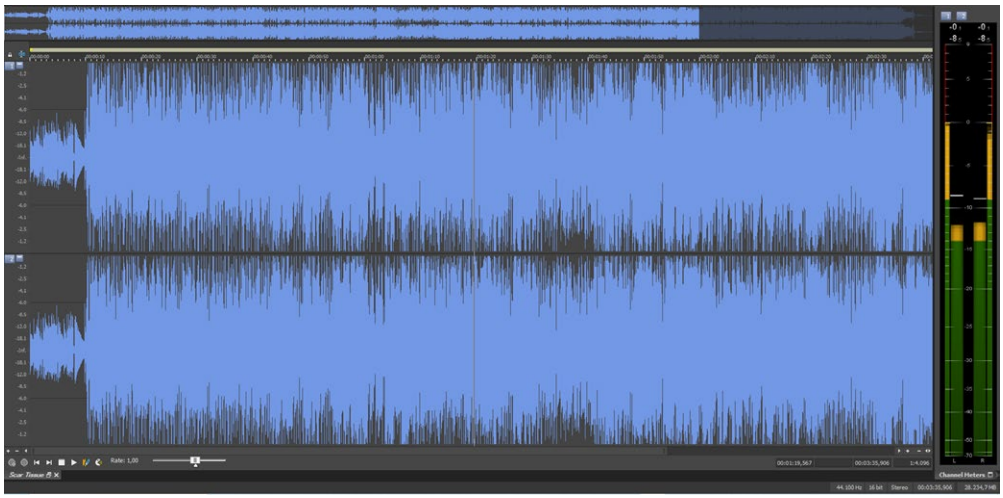
di Danilo Cecchi

In una forma di civiltà basata sulla sostituzione (e soppressione) continua e progressiva, da parte della tecnologia del domani, di ogni forma di tecnologia, non solo dell'altro ieri, ma dell'ieri appena trascorso, e perfino dell'oggi, può sembrare strano il riaffiorare di antiche abitudini, antichi strumenti, antichi comportamenti. Eppure, davanti alla fragilità (e caducità) che le nuove tecnologie dimostrano, bloccandosi davanti ad ogni piccolo intoppo e ad ogni piccolo inconveniente, per non parlare delle crisi più o meno profonde e più o meno imminenti che si prospettano, si scopre, con disappunto e con finto stupore, che occorre rivalutare le tecnologie del passato, quando non diventa necessario ed impellente ricorrervi. Si scopre che tutto ciò che è virtuale, e che consuma quantità enormi di energia, è anche facilmente manipolabile, sabotabile, cancellabile. La fotografia non fa eccezione a questa regola, e se la tecnologia offre strumenti capaci di prestazioni eccezionali, nella rapidità ed esattezza della esecuzione, messa a fuoco, esposizione e velocità di ripresa, mostra un lato debole nella garanzia della durata. Dagli strumenti, legati come sono alle fonti energetiche ed incapaci di funzionare senza alimentazione, fino alle immagini, archiviate in modo virtuale su dei supporti facilmente danneggiabili. Anche per questo motivo, molti fotografi d'arte preferiscono continuare ad utilizzare le pellicole, piane o in rotoli, mentre la forma più sicura per la conservazione delle immagini, anche digitali, rimane la stampa su carta. La fotografa americana Joni Sternbach, nata a New York nel 1953, laureata in belle arti nel 1977 e con un master in fotografia nel 1987 all'ICP, ha fatto una scelta, tecnica ed estetica, ancora più radicale. Nel 2000 frequenta i corsi di John Coffer a Dundee (NY) sugli ambrotipi e tinytipi (o ferrotipi) e nel 2002 segue i corsi dello studio Scully & Osterman di Rochester sul collodio umido. E' proprio con l'impiego di queste antiche tecniche che realizza alcuni dei suoi progetti fotografici, vincendo nel 2007 il premio Critical Mass. Il processo del collodio umido consiste nella preparazione, immediatamente prima della ripresa, delle lastre spalmate con collodio sensibilizzato, e nell'impiego delle lastre con il collodio ancora umido. L'immagine, negativa sulla lastra di vetro, diventa positiva se la lastra di vetro viene posta su di un fondo nero (ambrotipo), oppure se al posto del vetro si utilizza una lastra metallica verniciata di nero (ferrotipo o tinytipo). Joni Sternbach utilizza ambedue le tecniche, oltre a realizzare dei negativi su vetro, nel corso della sua ricerca "Abandoned" sui luoghi abbandonati, dismessi o deserti, e su quello che rimane di eventuali insediamenti umani, e della ricerca "SurfLand" sui surfisti che frequentano in America le spiagge delle opposte sponde dell'oceano e delle Hawaii, recandosi anche sulle spiagge australiane, uruguayane, francesi ed inglesi. Ovviamente Joni lavora con fotocamere antiche di grande (20x25cm) o grandissimo (35x43cm) formato, ottenendo delle immagini "brutali", date le caratteristiche grossolane del materiale sensibile e gli inevitabili segni lasciati dalla manipolazione delle lastre, che vengono sviluppate e fissate subito dopo lo scatto, in una camera oscura portatile. Le immagini raccontano un mondo statico, con i personaggi in posa, immobili per qualche secondo, data la scarsa sensibilità delle lastre, e mostrano un aspetto particolare, più fuori del tempo che antico, dato il connubio fra la modernità dei costumi e l'antichità della tecnica, che risale alla metà dell'Ottocento. Per la riproduzione delle immagini, realizzate in esemplare unico, Joni ricorre ad un sofisticato metodo di scannerizzazione, e dai files così ottenuti ricava delle stampe in edizione limitata su carta fine-art, nelle stesse dimensioni 20x25cm della lastra originale, oppure ingrandite fino a 50x60cm. Con le immagini dei surfisti, che continua a raccogliere, realizza diversi libri, "Surfland" pubblicato da Photolucida nel 2009, "Surf Site Tin Type" pubblicato da Damiani nel 2015, e "Surfboard" pubblicato in sole 350 copie nel 2010.

di Mechi Cena

L'urlo, l'uomo che ascoltava troppo

Una delle scene più famose del cinema si svolge in un grande teatro dove si svolge un concerto. In realtà Alfred Hitchcock ha girato due volte lo stesso film, "L'uomo che sapeva troppo", il primo in Inghilterra nel 1934 e una seconda volta nel 1956 negli Stati Uniti. In alcune inquadrature di questa scena, il registra ci mostra i protagonisti che parlano, ad esempio James Stewart che discute animatamente con un poliziotto ma la loro voce non si sente perché il volume della musica copre tutto. In effetti, l'intensità del suono orchestrale è una delle chiavi che il regista usa per creare suspence. L'immagine dell'orchestra è imponente, quanto meno nell'edizione americana più recente. Confrontando le due immagini è di sicuro possibile immaginare che la massa sonora che emette l'orchestra del film più recente è più ampia che non quella dell'orchestra del primo. Anche il sonoro lo conferma, ma non è il caso di fidarsi, perché le tecniche di registrazione audio sono molto migliorate in nell'intervallo di quei pochi anni. La musica comunque è un buon indicatore della crescita del rumore nel mondo contemporaneo. Ad esempio il numero degli esecutori di un brano, prima dell'avvento degli strumenti elettrici e di registrazione audio, è andato costantemente crescendo, come se nell'atto della creazione musicale si riflettesse una sorta di imprinting percettivo generalizzato, un transfert dal modo di percepire il mondo al manufatto. La "Grande symphonie funèbre et triomphale" fu scritta da Berlioz per una banda di 200 elementi che doveva accompagnare per le strade di Parigi un funerale solenne. Questo accade nel 1830. Nel 1842 Berlioz stesso ci aggiunge archi e coro. Prima ancora, l'organo a canne delle chiese, anche se suonato da un solo esecutore, è stata la più potente macchina per creare potenza sonora che sia stata inventata dall'uomo. Più vicino a noi, Phil Spector, produttore discografico molto noto negli anni '60 del secolo scorso, teorizza il wall of sound, cioè l'uso di tecniche di registrazione - parti strumentali all'unisono raddoppiate o triplicate, uso di riverberi ecc. - proprio per creare un "muro sonoro". Attualmente ci troviamo nel bel mezzo in quella che viene chiamata loudness war, impropriamente nominata come se si trattasse di guerra del volume più alto. In realtà ci sono limiti fisici e percettivi al volume massimo che possiamo ascoltare. Si tratta piuttosto di una specie di "densità sonora" cioè la presenza continua di stimoli sonori molto di notevole intensità o di suoni continui che non hanno una dinamica, diciamo "naturale" nel tempo. A questo si giunge attraverso tecniche di compressione, usate, più o meno, in tutta la musica pop, rock e commerciale; dai jingle pubblicitari, al successo planetario dei Red Hot Chili Pepper. La loudness war è più che altro un tentativo riuscito di imporsi all'attenzione ed assomiglia molto alla struttura della sonorità dei nostri spazi sociali. Scar Tissue, Red Hot Chili Pepper, pubblicato nell'autunno 2004. I'll see you in my dream, Django Reinhardt, registrata intorno alla prima metà del secolo scorso. Le immagini sono la trascrizione grafica, opportunamente pesata rispetto al supporto delle rispettive registrazioni – disco di vinile e registrazione analogica o cd e registrazione digitale -, delle forme d'onda di due brani la cui registrazione dista nel tempo circa una cinquantina d'anni. Ciò che balza all'occhio è la differenza nella media dell'intensità, nel caso più recente costantemente vicina al massimo livello sonoro. Ed è lo stesso fenomeno che ha riguardato, negli stessi anni, il paesaggio sonoro che frequentiamo ogni giorno. Ma tornando al tema iniziale, le scene dei film di Hitchcock, ambedue, si concludono con un evento molto significativo. È una metafora del mondo sonoro contemporaneo, sia che l'assassino segua la partitura in attesa del fortissimo dell'orchestra, quello con i timpani, per mascherare lo sparo della rivoltella, sia che la protagonista – nel secondo, Doris Day -, per manifestarsi, per creare attenzione su ciò che sa, sia costretta a emettere un poderoso urlo per superare in potenza sonora il suono dell'orchestra



di Paolo Cocchi

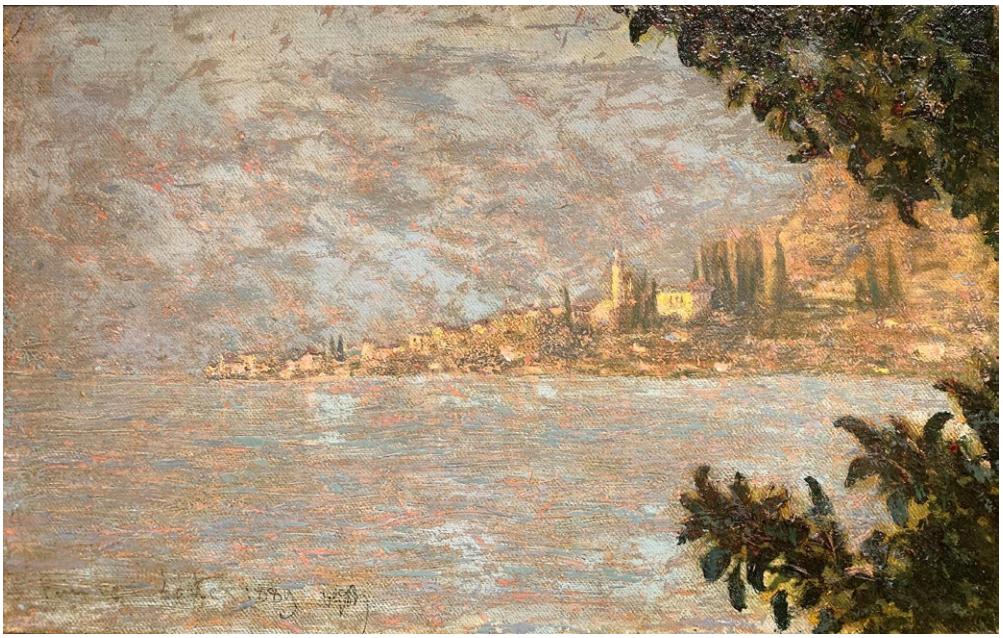
La morte del lavoro

Lo scopo di ogni azienda, cellula vitale del sistema capitalistico, è produrre profitti. Ogni attività aziendale è, necessariamente, subordinata a questo scopo supremo. L'azienda potrà avere "cura del cliente", "fare beneficienza", "rispettare i diritti dei lavoratori" oppure no. Ma tutti questi scopi secondari saranno subordinati allo scopo supremo. E gli scopi subordinati e subordinati non sono, propriamente scopi, ma tendono a diventare mezzi per lo scopo. Infatti nel caso che essi, come scopi, vengano in contrasto con lo scopo supremo, ad esso verranno sacrificati, pena la scomparsa dell'azienda. Pertanto Facebook non esiste per "consentirci di comunicare", né Amazon esiste per "consegnare a domicilio", né Google per "farci navigare in rete". Tutti questi, sono mezzi per raggiungere lo scopo di realizzare (enormi) profitti. Il loro amore per il cliente c'è, ma è un sentimento interessato. Qui, ovviamente, non si mette in discussione l'utilità di questi mezzi. Se non fossero utili a qualcuno non sarebbero mezzi. Infatti l'intreccio, la magia, la provvidenziale convergenza (e la subordinazione occulta delle volontà) si realizzano proprio nel fatto che i mezzi di Amazon, Google, e Facebook, diventano nostri scopi. Queste grandi aziende (che sono tra le più grandi del mondo) occupano un esercito di dipendenti. La sola Amazon ne conta più di un milione sparsi in tutto il mondo, a fronte di una capitalizzazione di circa 1,7 miliardo di dollari. Facebook e Google si limitano, rispettivamente, a 58 mila e 135 mila, anche se il loro valore non è poi molto distante dal colosso dell'acquisto on line (1.000 e 1.100 miliardi di dollari). Il motivo di questo enorme divario consiste nel fatto che Google e Facebook riescono a fare lavorare noi senza pagarci. Infatti quello che ci viene proposto come un servizio (e certo anche lo è, perché soddisfa un nostro bisogno), cioè farci comunicare con gli amici o navigare in rete, per loro è l'occasione di estrarre una ricchezza che poi rivendono a peso d'oro (i nostri dati personali). Per dati personali non si intende solo il nome, cognome, età, gusti, preferenze ecc. cioè le molte informazioni che forniamo direttamente per accedere a questa o quella piattaforma, ma il continuo flusso informativo che noi forniamo nel fruire di questi servizi e che, immagazzinato in giganteschi server, può essere riutilizzato a scopi economici. Le informazioni sono il bene più prezioso nell'economia digitale e noi ne forniamo inconsapevolmente una quantità incessante e impressionante per il solo fatto di esistere in rete.

Si verifica una strana situazione. Ciò che per noi è divertimento, passatempo, gioco, cioè tempo non lavorativo, per altri (i capitalisti detentori di Google, Amazon ecc.) costituisce lavoro effettivamente prestato, sfruttato a scopi di profitto e non retribuito. Il lavoro umano era per il pensiero socialista novecentesco il "cuore" pulsante del meccanismo sociale. Lì, per così dire, si giocava la partita politica decisiva. Eguaglianza, diritti, giustizia, democrazia, libertà ecc. passavano dal lavoro, dalle sue condizioni, dai rapporti che si instauravano nel suo svolgersi. Il lavoro si concentrava in luoghi condivisi (uffici, fabbriche) e aveva caratteristiche uniformanti le diverse prospettive esistenziali. Insomma, il lavoro univa. Poi è venuto il turbo capitalismo, la post modernità, la società liquida, il lavoro precario, creativo, modulare, part-time, smart ecc., in altre parole una gigantesca riorganizzazione del lavoro su scala globale e capillare. Questi cambiamenti hanno tolto in gran parte al lavoro tradizionalmente inteso, quel potenziale politico che aveva in passato. Non solo, si è fatta avanti una visione filosofica che ha decretato la morte del lavoro come chiave di comprensione della società. Centrale sarebbe oggi l'agire comunicativo umano nella sua globalità e non quella parte di esso che attiene alla "riproduzione della vita immediata" e allo scambio vitale uomo-natura, il lavoro appunto. Depoliticizzando il lavoro si è depoliticizzata l'intera società civile, il suo magma non più strutturato, non riesce a produrre volontà collettive sufficientemente costanti e coordinate da incidere sulle strutture di potere dominante. Rimane il "fatto" che gli esseri umani devono ancora lavorare per vivere, anche se non sempre nelle forme disumane del passato, che milioni ancora considerano il lavoro un bene scarso e prezioso tanto che affrontano migrazioni catastrofiche per ottenerlo, e che il capitalismo ha trovato nuove forme (creative, intelligenti, subdole) per "estrarlo" dal corpo umano senza che l'individuo possessore del corpo se ne accorga o ne possa rivendicare la proprietà e quindi una partecipazione ai profitti. "Non sanno di far ciò ma lo fanno" diceva il vecchio Marx a proposito del lavoro salariato delle fabbriche ottocentesche, certo un agire più pesante e costrittivo che digitare per ore su uno smartphone, ma non necessariamente più "alienante". Bisogna costantemente rileggerlo, il barbuto ebreo di Treviri, come ogni classico del pensiero del resto, non per trovare risposte dirette ai problemi dell'oggi, ma per non farsi incantare dalle mille baggianate ideologiche che circolano sotto forma di "narrazioni" sulle meraviglie del presente.

Vittore Grubicy, non solo divisionista

di Paolo Marini



Dopo le mostre dedicate ai livornesi Modigliani e Puccini, il Museo della Città di Livorno ha organizzato un nuovo evento espositivo, centrato su un protagonista indiscusso della scena artistica tra XIX e XX secolo che, proveniente da un nobile casato magiaro trapiantato a Milano, si era accostato alla città labronica in virtù dell'amicizia con il pittore Benvenuto Benvenuti, che sarebbe stato anche suo allievo ed esecutore testamentario. Stiamo parlando di Vittore Grubicy de Dragon e la mostra ("Vittore Grubicy - Un intellettuale-artista e la sua eredità - Aperture internazionali tra divisionismo e simbolismo", dall'8 aprile fino al 10 luglio 2022) si amplia ad opere di altri esponenti del divisionismo, in particolare italiani (come Segantini, Morbelli, Previati e lo stesso Benvenuto Benvenuti) ma anche olandesi e belgi, con cui egli intrecciò rapporti di amicizia e professionali. E si arricchisce di opere provenienti dal Giappone (per la cui arte ebbe una vera passione, tanto che il critico Vittorio Pica lo definì un «giapponofilo della prima ora»), segnatamente litografie su carta, nonché di oggetti/arredi collezionati dall'artista.

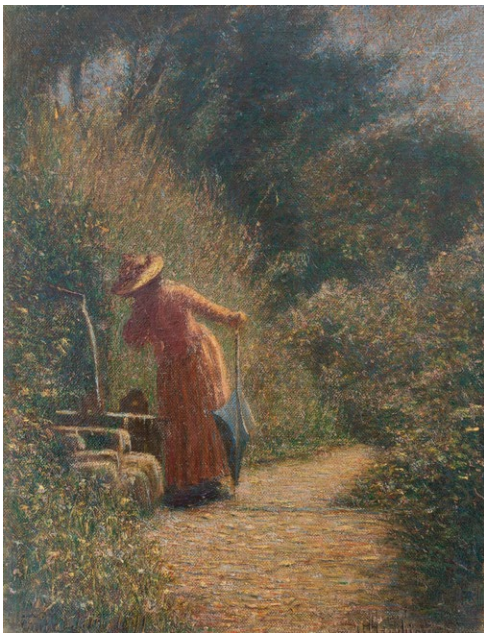
La prima caratteristica di Vittore Grubicy che cattura l'interesse è quel suo impegno ampio e articolato per cui egli fu – pur con intensità e in tempi anche diversi - (si direbbe) 'tante cose': un pittore, un gallerista/mercante d'arte, uno studioso, un teorico ed un critico d'arte, un talent scout ed un formatore, un organizzatore e un promotore di eventi. Molto di ciò che ruota attorno al mondo dell'arte, insomma, ebbe ad interpretarlo ed a viverlo. Forse è anche per questo che gli è riconosciuto un ruolo di rilievo sulla scena artistica internazionale a cavallo tra il divisionismo e il simbolismo.

Questa non comune 'molteplicità' che egli alimentò con curiosità intellettuale, amore per la ricerca e la sperimentazione e una generale passione per lo sviluppo dell'arte, è una dote su cui la mostra getta una luce significativa e che rileva sul piano squisitamente umano oltre che professionale. A tal fine non poco sono valsi i materiali inediti conservati dagli eredi di Benvenuto Benvenuti e, in particolare, donati dal figlio di costui, Ettore, alla Fondazione Livorno, tra cui 30 dipinti e 80 disegni di Grubicy. Assieme a dipinti e disegni, però, erano/sono pure incisioni, documenti, fotografie, oggetti d'arredo, suppellettili; ed è grazie a tutti questi apporti che i curatori Sergio Rebora e Aurora Scotti Tosini hanno potuto proporre anche una dimensione privata dell'uomo, tutto sommato rimasta in ombra fino ad oggi.

Grubicy aveva alcuni 'numeri' in più di tanti suoi colleghi contemporanei, era già – per così dire – molto moderno. Ce lo dimostrano il respiro europeo, internazionale, che egli riuscì a imprimere alle proprie attività (a cominciare, per esempio, dal fatto che nel 1888 propose all'Expo di Londra l'"Italian Exhibition", che visse a lungo in Olanda allacciando rapporti con i maggiori esponenti della Scuola dell'Aja, fino al grande interesse che prese per il Giappone e l'Estremo Oriente); e la sincera attenzione indirizzata (anche) agli oggetti/prodotti dell'industria e dell'artigianato, tradizionalmente collocati in uno spazio come di seconda serie da coloro che si occupano di arte.

Grubicy portò nell'ambiente labronico, giustamente dominato dalla tradizione e dalle scuole dei macchiaioli/post macchiaioli, come una ventata di rinnovamento – non di rado molto salutare - che offriva a Livorno l'opportunità di mantenere un suo protagonismo in campo artistico e culturale.

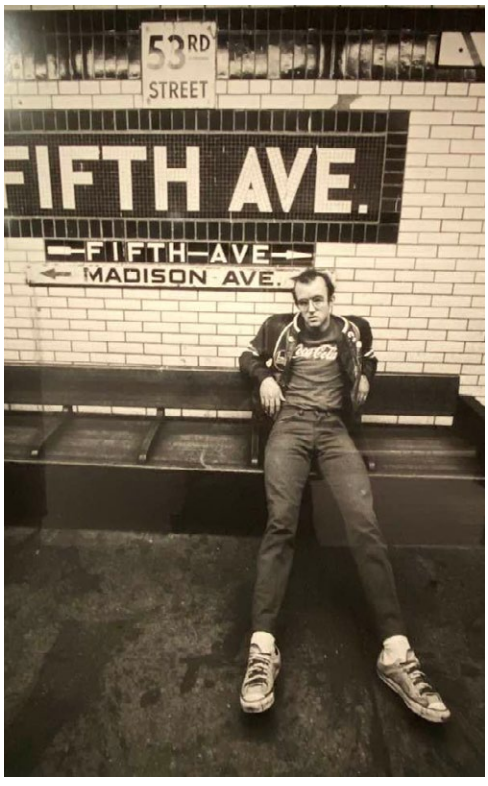
La proposta del Museo della Città alletterà gli appassionati anche per il fatto di rappresentare una primizia, nella misura in cui non si limita ad analizzare il personaggio come pittore divisionista ma assume un contesto di indagine ben più esteso, tendenzialmente completo. Quegli stessi appassionati non vorranno lasciarsi sfuggire il catalogo, che è una vera e propria monografia di Grubicy, ricca di saggi e di documenti inediti.



L'umorismo profondo e graffiante di Keith Haring

di Maria Mariotti

Pisa ci offre un'insolita mostra a Palazzo Blu che durerà fino al 18 aprile 2022 dedicata all'artista Keith Haring, figlio della cultura di strada, la cosiddetta street art newyorkese. Inizialmente Haring era un emarginato, prima della sua consacrazione all'interno del mondo "ufficiale" dell'arte. Nato a Reading in Pennsylvania il 4 maggio 1958, ispirato dalle opere del famoso Andy Warhol, inventò un nuovo linguaggio urbano, costituito da sagome quasi infantili o primitive, caratterizzate da un continuo segno nero che richiama palesemente il fumetto. I contatti fra Haring e la città di Pisa nacquero nel 1987 a New York grazie ad un incontro fortuito con il giovane studente Piergiorgio Castellani, che gli offrì l'opportunità di lavorare nella città toscana, sulla parete del Convento della Chiesa di Sant'Antonio che poteva fornire un'ampia e liscia superficie adatta per ospitare un murale gioioso, colorato e assolutamente inconfondibile: sarà la sua ultima opera pubblica, considerata il suo testamento artistico. Il Comune e la Provincia di Pisa coordinarono il progetto, l'università partecipò tramite diversi studenti che aiutarono l'artista in qualità di assistenti. Il 20 Giugno 1989 venne inaugurato "Tuttomondo", il monumentale dipinto murale che occupa una superficie di 180 metri quadri con 30 figure concatenate tra loro che rappresentano con estrema semplicità l'armonia del mondo: un inno alla gioia che esprime la sua passione per la vita. Nel 1988 gli era stato diagnosticato l'Aids, lo aveva annunciato lui stesso in un'intervista , dichiarando che non era stata affatto una sorpresa, consapevole di aver varcato molti limiti e di aver sfruttato quel clima di libertà e di promiscuità che poteva offrire la New York dell'epoca. Prima della sua morte fondò la Keith Haring Foundation che si proponeva di continuare la sua opera di supporto alle organizzazioni a favore dei bambini e della lotta all'AIDS. Morì a New York il 16 febbraio 1990, a soli 32 anni non ancora compiuti. La Mostra a Palazzo Blu, in collaborazione con la Nakamura Keith Haring Collection che si trova in Giappone, inizia con gli esordi della sua produzione nella metropolitana di New York dove, ispirato dai graffiti urbani, cominciò con il gesso bianco a disegnare, sui cartoni neri che ricoprivano gli annunci pubblicitari ormai scaduti, dei murales per comunicare concetti universali come amore, morte, guerra. Raggiunse la fama proprio con questi disegni in metropolitana, per passare poi agli interni dei club; nel 1984 realizzò nel seminterrato, in occasione della mostra alla Tony Shafrazi Gallery, un'installazione con le sue opere fluorescenti, affiancata da una performance di danza e da un DJ. La musica avrà sempre grande importanza nella vita di Haring, uno dei rari artisti in grado di rendere palpabili i suoni e i messaggi attraverso la sua arte. Nelle sale di Palazzo Blu si possono ammirare molte serie complete di stampe come Apocalypse (1988), Blueprint Drawings, (1990) e diversi altri disegni, sculture e grandi opere su tela come Untitled. I suoi lavori ispirati all'arte azteca, eskimo, africana e afroamericana, nonché a simboli antichi e mitologici, trattano temi sinistri nel contesto di paesaggi surreali, sono raffigurazioni provocatorie con visioni di disperazione, dove sempre però è presente l'ironia e la satira. Ha rappresentato nelle sue opere piramidi, dischi volanti, cani, serpenti, delfini, ma rimane memorabile l'immagine dei bambini che si muovono a quattro zampe mescolandosi a figure erranti, animali ed extraterrestri. I temi che gli stanno a cuore sono i diritti dei gay, il razzismo, l'uso di droghe, la guerra, la violenza, la prevenzione dell'AIDS, ma anche la salvaguardia ambientale e sono portati all'attenzione del pubblico nei poster anche quando servono a pubblicizzare concerti, eventi musicali, esposizioni. Haring ha cercato di comunicare con un pubblico il più ampio possibile, prima che nascesse la Rete, rompendo la tradizione dell'arte rivolta ad una cerchia ristretta di estimatori, riversando tutto se stesso nel suo lavoro. I simboli che propone sembrano anticipare gli attuali emoji e anche i temi restano drammaticamente presenti nella nostra società. Per questo la Mostra di Pisa ha il merito di rendere onore ad un artista, considerato all'epoca trasgressivo e bizzarro, che è stato anticipatore di un messaggio all'apparenza semplice e superficiale, ma in realtà di un umorismo profondo e graffiante. Alla città toscana il merito di aver compreso già dalla fine degli anni Ottanta l'importanza del messaggio innovatore di questo giovane artista americano scomparso troppo presto.



Manuale **per duellanti**

di Roberto Barzanti

In giorni di angoscianti bellicosi duelli una scorribanda tra le figure che il duellare ha assunto nell'immaginario più consueto può essere una labile distrazione o rinverdire spunti fantastici di anni lontani. Putin ha scatenato un'offensiva che mette paura. E il combattimento non è tra la traballante Federazione russa e l'Ucraina martoriata. Gli USA non stanno a guardare. La Cina sta conducendo un gioco ambiguo e si appresta forse a svolgere un ruolo di mediazione da posizioni di forza indubbie. Erdogan ha offerto uno spazio negoziale mentre continuano a piovere bombe sulle città, e la popolazione civile è coinvolta nel massacro secondo il paradigma novecentesco della guerra totale (ma «operazione militare speciale» è l'eufemismo giuridicamente coniato). Altro che effetti collaterali! Qualche spiraglio ora (h. 17,03 del 29 marzo) sembra aprirsi. Mentre infuria la tempesta mi piove sul tavolo un libro che passa in rassegna una casistica che accende ricordi e stabilisce una pausa di respiro tra tante affannose letture: Il duello Storia e protagonisti della realtà e della fantasia, a cura di Roberto Chiavini, pp. 286, € 20, Odoya, Città di Castello 2022. Non nuovo a interessi per mitici conflitti e letteratura horror, per ricostruzioni storiche e fantascienza cinematografica, l'autore ha convocato una schiera di amici collaboratori assumendo le vesti di un regista che chiama via via alla ribalta fidati esperti in grado di sermoneggiare su opere classiche o contemporanee inerenti una materia coltivata con singolare passione. Ne vien fuori un repertorio che invita a ripescare vicende e emozioni. Ogni lettore andrà a cercare pagine su una cara pellicola non dimenticata o su un titolo ben inciso nella memoria o su un fumetto bizzarro. Il primo personaggio che mi è venuto in mente – da incallito cinefilo – è lo spadaccino per eccellenza, Cyrano de Bergerac. Stefano di Marino cita l'eco che se ne riscontra nel film di Jean-Paul Rappeneau nel massiccio Gérard Depardieu, palma aurea a Cannes. Per me, però, il Cyrano insostituibile è quello di Josè Ferrer nel film di Abel Gance del 1963. Ognuno ha il suo. Il nasuto Cyrano fa tutt'uno col coevo secentesco Azzeccagarbugli manzoniano e non soltanto per coincidenza cronologica, ma perché sfida con la parola e con giochi virtuosistici di spada le credenze del suo tempo, perfetta metafora delle insidie e dei vantaggi del linguaggio. L'"Enrico V" di

Shakespeare ha l'eleganza di Laurence Olivier al suo esordio (1945) cinematografico. All'inizio provai fastidio, perché invece di ricreare l'atmosfera della fatale battaglia di Azincourt il regista si era divertito a ritrarre il lavorio degli attori che al Globe Theatre di Londra erano affaccendati nel preparare lo spettacolo. Solo più avanti si sarebbe passati dal curioso e aneddotico realismo alla pittorica epicità dello scontro in armi. Olivier aveva voluto impartire una lezione sul rapporto tra realtà e finzione, tra teatro e cinema. Lorenzo Leoni, un fiorentino praticante di scherma antica, si sofferma sul giocoso "Enrico V" di Kenneth Branagh (1989) e sottolinea l'espediente usato: la battaglia «è rappresentata con una continua carrellata di volti. Espressioni atroci, terrorizzate, esaltate o sofferenti: gli attori dialogavano semplicemente con l'occhio della cinepresa raccontando gesti ed esiti di uno scontro enorme con il loro mestiere, con lo strumento più potente, senza necessità di coreografie o consulenze». Ecco il trionfo della televisione, che obbliga al primo piano. Il duello muta secondo stile e mode. Ma non sempre la televisione ha fatto guai. Chiavini analizza attento un film che allusivamente descrive il duello nell'essenza dei suoi fondamenti antropologici: "Duel" di Steven Sbielberg (1971). Protagonisti ne sono un camion e una macchina, non due esseri visibili. Lo scontro è una schermaglia condotta con astuzia, rallentamenti, accelerazioni, soste, attacchi improvvisi. Addio cappa e spada! «"Duel" avvolge ben presto gli spettatori con un'aura insostenibile di angoscia opprimente, di realismo fantastico, che una parte della critica ha voluto leggere come antagonismo tra l'uomo e la macchina, facendone quindi un titolo di fantascienza dal sostrato luddista». Altro film-simbolo del motivo che lega i vari saggi "I duellanti" di Ridley Scott (1977). Tratto da un racconto di Joseph Conrad è imperniato su due ufficiali della cavalleria napoleonica che si sfidano decine di volte per tutta la durata dell'avventura del Corso. Quando Armand D'Hubert decide di non seguir più il Condottiero di ritorno dall'Elba è come se manifestasse un irrevocabile distacco difficile da raggiungere e dichiarasse finalmente svanito l'odio che l'aveva diviso da Gabriel Feraud. Calava il sipario sul duello rusticano e individualista che aveva segnato secoli. Eppure l'etica di quella società si sarebbe incarnata in scontri di massa che tuttora durano, in altre forme, in altri codici. La cavalcata di questo libro-guida a più voci le esplora con divertito sguardo critico nella loro crudele ritualità, nella leggerezza dei sogni o nel terrore degli incubi che esaltano vani desideri di supremazia.

Nuvole **indigene**

di Alessandro Michelucci

All'inizio del nuovo secolo anche i fumetti hanno cominciato a concentrarsi sui problemi dei popoli indigeni. In questo modo storie tragiche ma dimenticate o sconosciute sono state salvate dall'oblio e proposte all'attenzione di un pubblico più ampio.

In generale, queste opere prendono le parti dei popoli indigeni, ma in modo serio e documentato, senza alcun manicheismo o tono propagandistico.

Particolarmente attiva è la Francia, dove numerose case editrici propongono un'ampia scelta di opere che spaziano dai popoli più noti, come gli Indiani del Nordamerica e gli Inuit, a quelli quasi ignoti, come i Karen della Birmania e gli Adivasi dell'India.

Ma anche in Italia l'attenzione per questi temi sta crescendo. Iniziamo proprio dal nostro paese per fornire un panorama sintetico delle opere pubblicate negli ultimi anni.

In questa ricognizione non può mancare l'editrice padovana Becco Giallo, che si è sempre caratterizzata per l'attenzione ai fenomeni sociali e storici, spaziando dal terremoto del Friuli alla Prima guerra mondiale, da Peppino Impastato a Ken Saro Wiwa. A quest'ultimo è dedicato *Ken Saro Wiwa. Storia di un ribelle romantico* (Becco Giallo, 2018), che ripercorre la lotta dello scrittore ogoni contro lo sfruttamento selvaggio delle riserve petrolifere. Una lotta che negli anni Novanta aveva conquistato un certo rilievo mediatico, ma che è finita tragicamente: nel 1995 Saro Wiwa è stato impiccato dal governo nigeriano insieme ai suoi più stretti collaboratori. I disegni di Anna Cercignano sono curati ma mai leziosi, i testi di Roberta Balestrucci Fancellu sono incisivi e perfettamente in sintonia con le circostanze che descrivono. Le due autrici si sono avvicinate a Saro Wiwa con rispettosa curiosità. Emerge chiaramente la loro simpatia per la lotta dello scrittore ogoni, una delle più nobili e sincere che i popoli indigeni abbiano espresso nel secolo scorso.

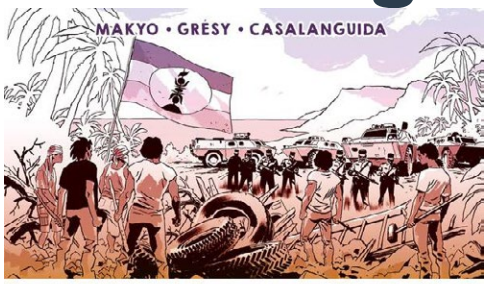
Un altro che si è battuto per i popoli indigeni, ma stavolta da una prospettiva scientifica, è Jean Malaurie, il massimo eskimologo vivente. Da oltre 70 anni lo studioso francese si occupa dei popoli artici con conferenze, libri, riviste, spedizioni, etc. Oggi, nonostante sia quasi centenario, ha ancora voglia di esplorare nuovi canali espressivi. Così è nato *Malaurie, l'appel de Thulé* (Delcourt, 2019), che segna il suo esordio nella nona arte. L'eskimologo ha curato il soggetto con Pierre Fournier, meglio noto come Makyo, mentre la parte grafica è stata affidata a Frédéric Bihel. L'albo rievoca la prima spedizione artica di Malaurie e sottolinea che lo studioso non si è mai limitato allo studio etnografico, ma si è schierato apertamente in difesa degli Inuit. Il suo iter viene divulgato anche col fumetto, permettendogli di raggiungere un pubblico che non lo conosce ancora.

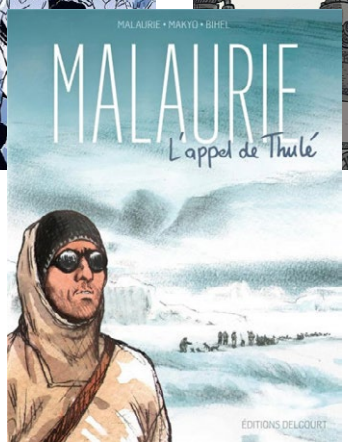
La difesa della terra e dell'ambiente, come sappiamo, occupa un ruolo centrale nelle rivendicazioni indigene odierne. Ecco quindi *Tributo alla terra. L'ultima frontiera del colonialismo industriale* (Rizzoli Lizard, 2020), interamente realizzato da Joe Sacco. Il disegnatore maltese aveva già dimostrato un forte interesse per i popoli minacciati: pensiamo a *Palestina. Una nazione occupata* (Mondadori, 2002) e *Goražde. Area protetta* (Mondadori, 2006). Con questa nuova opera, già pubblicata in altre lingue, Sacco fa rotta verso il Canada per raccontare la storia e la realtà attuale dei Dene. Anche in questo caso l'artista si dimostra apertamente schierato, mettendo in evidenza l'attivismo politico, la pratica mostruosa dei convitti per indiani, i problemi territoriali e ambientali. Non usa sfumature di grigio, ma soltanto bianco e nero, creando un effetto cinematografico che ci avvicina alla realtà. Un lavoro riuscito e stimolante.

Il nostro viaggio finisce a circa 17000 km da noi, in Nuova Caledonia. La storia del popolo kanak è uno dei punti di contatto tra la questione indigena e la lotta anticoloniale.

I tre referendum sull'indipendenza che hanno avuto luogo tra il 2018 e il 2021 non hanno definito un nuovo status per l'arcipelago, che rimane una colonia francese. Ma c'è anche una storia meno recente che deve essere conosciuta. Questo è il tema de *La solution pacifique: L'art de la paix en Nouvelle-Calédonie* (Delcourt, 2021), dove il tratto efficace di Luca Casalanguida che ci riporta alla tragedia di Ouvéa e ai primi negoziati condotti da Michel Rocard.

All'estremo sud del continente americano, invece, sta emergendo negli ultimi anni uno dei tanti genocidi dimenticati. Alludiamo allo sterminio dei Selk'nam, realizzato dai coloni argentini e cileni fra le fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo successivo. A loro rendono un doveroso omaggio Carlos Reyes (testi) e Rodrigo Elgueta (disegni) con *Nosotros los Selk'nam* (Deinón, 2020). I due autori cileni sono già noti in Italia per *Gli anni di Allende* (Edicola, 2016). La casa editrice di Paolo Primavera, nata per promuovere i legami culturali fra Italia e Cile, sta curando la versione italiana, che uscirà in maggio.





L'Optical art del romanico

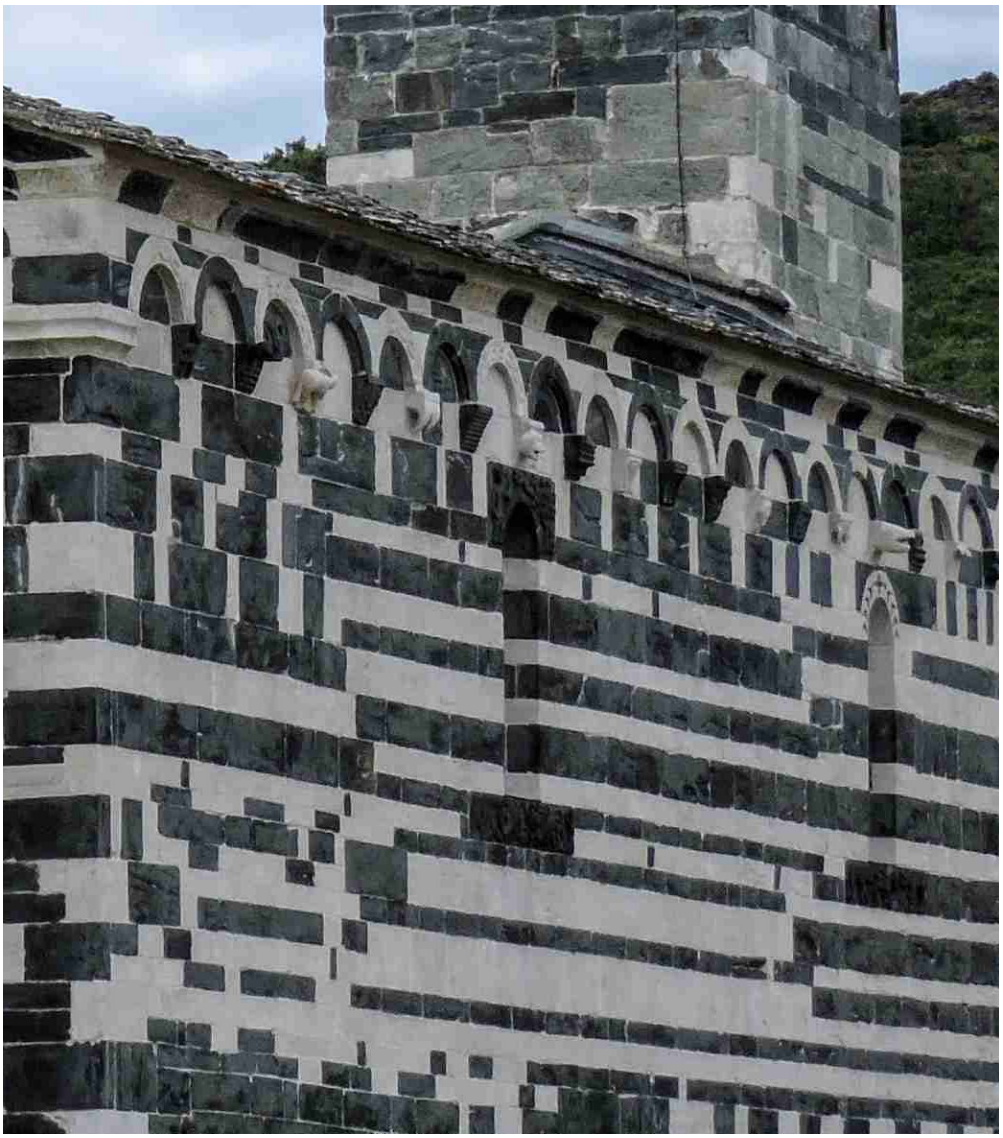
di Valentino Moradei Gabbrielli

Le geometrie bicrome che vestono molti monumenti religiosi medioevali delle principali città toscane, catturano il nostro sguardo per il loro magnetismo che si fonda sulla rigorosa applicazione di regole geometriche. Utilizzando anche un forte contrasto bianco-nero, talvolta verde, ci trasportano in un mondo metafisico dove tutto è razionale, in un ordinato equilibrio simmetrico. Una sintesi estetica paragonabile ad una precocissima esperienza di Optical Art.

Ogni linea, ogni punto, trova la giusta posizione nello spazio ridisegnando le superfici ed i volumi architettonici, dopo averli precedentemente ignorati o scomposti. L'intera composizione, che appare come un ricamo di marmo, ci affascina e ci avvolge facendoci sentire partecipi di un universo molto più grande del nostro quotidiano, trasportandoci in una atmosfera surreale e non più umana, forse divina. Una aura di perfezione che osservando attentamente, ci svela inaspettate sorprese che rivelano sì un lavoro paziente, ma disorganico. L'applicazione rigorosa che caratterizza una opera di Optical Art, in questi manufatti, viene negata, e molto umanamente, ci mostra il faticoso operare dell'artigiano/artista che incorre in errori, si misura con l'economia del lavoro e la scarsa disponibilità della materia prima. Corregge ed adatta il progetto con abilità e mestiere, truccando e, ingannando il nostro occhio e la nostra mente. Insomma un operare che si avvicina molto ai patchwork di ceramica tanto utilizzati nei progetti dell'architetto catalano Antony Gaudì con una finalità in quel caso ludica.

Il risultato che appare ai nostri occhi, è il risultato della determinazione umana che intende sopperire alla sua inadeguatezza con la volontà e l'esperienza compensando o cercando di compensare l'ineguagliabilità delle regole universali, rincorrendo una perfezione solo apparente che nasconde però quella fragilità che ci fa ritrovare nel difetto la nostra vera natura.

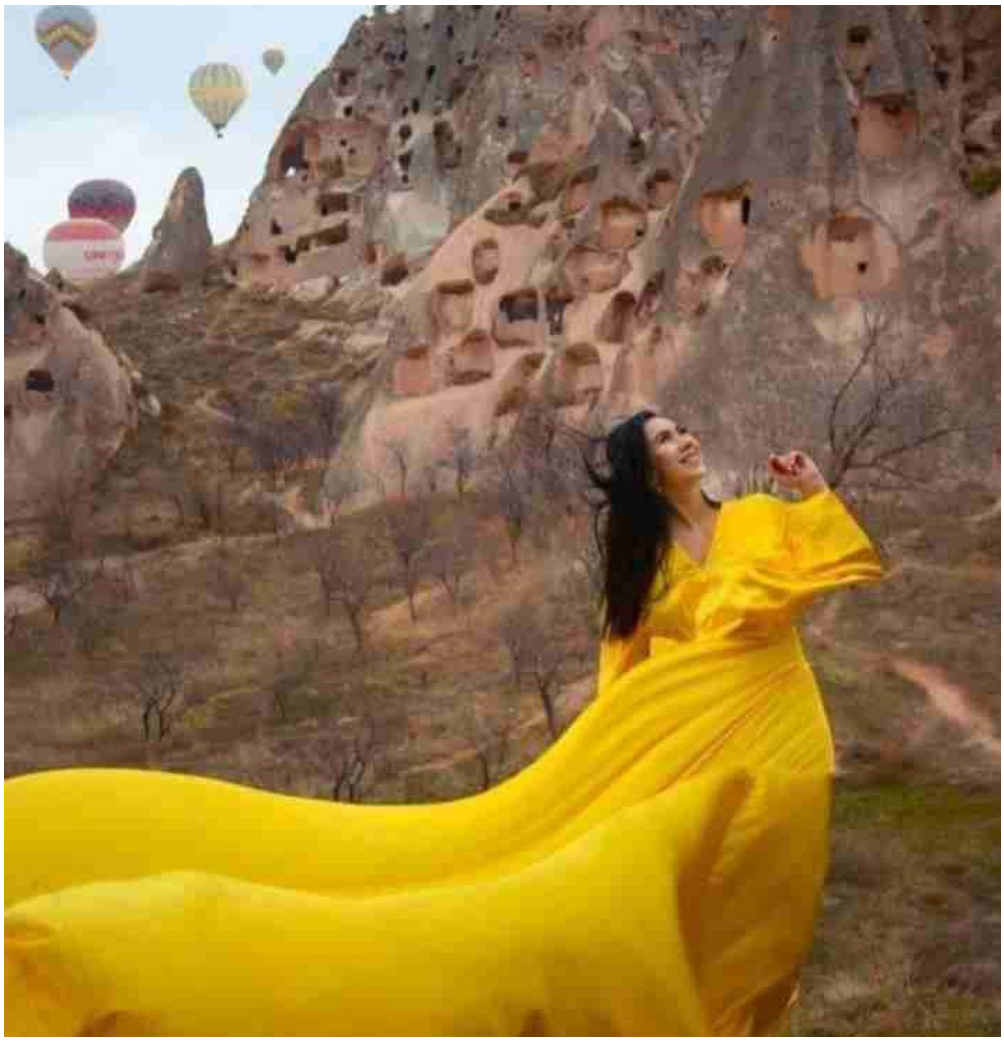
L'errata o mancata ripetizione corretta del modulo, trasforma l'ammirazione statica per l'opera dell'osservatore, in un piacevole esercizio di memoria visiva, quasi una "caccia all'errore", volto alla ricerca e confronto delle singole parti della composizione, facendolo giocare e divertire e, maggiormente convincere che la perfezione appartiene a Dio, ma che a l'uomo sta/appartiene l'ingegno.



di Lapo Bechelli

Anastasia e Vlad fuggiti di Kharkiv

Anastasia fa la fotografa. Lo scorso anno ha girato la Cappadocia a bordo di una Cadillac rosa, per fare delle foto tra i camini delle fate.
Vlad ha sette anni. Disegna e fa Taekwondo. Sono di Kharkiv, una delle prime città ucraine ad essere attaccate dai missili di Putin. Nei primi giorni di bombardamenti, il piccolo percorso tra il loro rifugio e la casa era innevato. La quiete di un paesaggio quasi montano veniva interrotta dai sibili dei missili.
Hanno deciso di lasciare Kharkiv quando un missile ha preso in pieno un appartamento nel palazzo dove vivevano i genitori di Anastasia.
Hanno lasciato tutto a Kharkiv: il padre di Vlad, la famiglia, la macchina fotografica e gli accessori di Anastasia. Una fotografa costretta a lasciare tutti gli strumenti del suo mestiere sotto le bombe. Anche il resto della famiglia ha lasciato Kharkiv. Ma la famiglia si è divisa in tre. I genitori e la sorella sono andati prima a Odessa, perché considerata ancora lontana dalle minacce putiniane. Ora che anche Odessa è stata presa di mira, hanno dovuto spostarsi ancora più ad ovest, vicino al confine con la Romania. Il compagno di Anastasia è partito invece a 200 km da Kharkiv. Anastasia e Vlad vanno in direzione dell'Unione europea. Polonia, Germania, Belgio, quattro giorni di viaggio. Appena arrivati in Belgio, Vlad dorme per quasi un giorno intero.
Partono con uno zainetto, dove riescono a mettere poche cose della loro vita: quello che riesce ad entrare, qualche vestito. Il resto deve restare lì dove si trova, tra le macerie di Kharkiv.
Arrivano in Belgio indossando scarponi da neve, ciò che resta della loro vita invernale a Kharkiv. Ma la primavera è arrivata, e gli scarponi che andavano bene sotto la neve, col sole primaverile diventano un forno.
Le telefonate la sera con la famiglia sono cariche di commozione.
Lasciare tutto per ritrovarsi in un paese sconosciuto, senza troppe indicazioni su cosa fare. Primo: ricevere la protezione temporanea. Secondo: iscriversi in Comune. Poi arriverà il codice fiscale, e con quello potranno chiedere un sostegno al Comune. Ma nel frattempo?
Nel frattempo c'è una difficile ricostruzione della propria vita, per tornare a fare fotografie con una Cadillac rosa.



Mercoledi 6 Aprile 2022 | ore 17,30

L'associazione Aparte è lieta di

Presentare il libro

Il Respiro dell'oceano

Il giro del mondo in barca a vela ai tempi del covid

di Lorenzo Cipriani

dialogherà con l'autore

Paolo Gori

Sala Incontri

Centro per l'arte Contemporanea Luigi Pecci

Via della Repubblica, 227 Prato

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Badia Isola
Lasciandoci alle spalle Badia Isola, proseguendo per la via Francigena, anche in bicicletta, si procede verso Monteriggioni, all'interno di paesaggi magici